



KATHARINA
VON ARX



LA VIAGGIATRICE LEGGERA



QUESTA SONO IO, COSÌ COME STO APPESA
IN CAMERA DI MIA MADRE, A ZURIGO

ht so zufrieden wie heute. Ich weiß nicht genau, ob es am Kachelofen lag, er war zwar selten warm, nicht einmal im Sommer. Vielleicht ist das
ennut ergeben. Eines Tages aber griff ich zur Schreibmaschine und schrieb an alle Leute, die mit der Ferne und dem Fahren zusammenhängen.
egeben hat, das begibt sich selten wieder hinaus, und solange mich nicht jemand hindert, hindert mich nichts. Ich versuchte es noch einmal, dies

Katharina von Arx

LA VIAGGIATRICE LEGGERA

Traduzione di Sara Mamprin

con 79 disegni dell'autrice



PRIMO CAPITOLO



Questa sono io, così come sto appesa in camera di mia madre, a Zurigo.

Ora però sono a Vienna. Me ne sto sdraiata su una grande stufa di ceramica, e penso a prima. Un paio d'anni fa me ne stavo qui distesa allo stesso modo, solo che sulla stufa non ero altrettanto contenta. Non so se dipendesse dalla stufa stessa, che in effetti non era quasi mai calda, nemmeno d'estate. Forse la casa sopra di me si era fatta troppo pesante (vivo praticamente in cantina), o magari mi ha preso qualcosa, come a volte succede: un malanimo a restare qui, un mal di lontano o un qualsiasi altro mal... forse semplicemente una malinconia? Può darsi siano stati assieme il mal di lontano e la malinconia a intrecciarsi e a produrre una malinconia di lontano, o più semplicemente un mallontano.

Così un giorno mi misi alla macchina da scrivere e mi rivolsi a chiunque avesse qualcosa a che fare con i viaggi e i posti lontani. Non senza imbarazzo, inviai quaranta

lettere per vedere se sarei riuscita a trovare un posto gratis su una nave; voglio dire un posto gratis qualunque su una qualsiasi nave in cui fosse rimasto uno spazietto libero da qualche parte, fosse anche davanti alla porta delle cucine... Arrivarono quaranta risposte cordiali, nelle quali lessi perlopiù solamente i «no». Ma quando una cosa mi entra in testa difficilmente se ne va via da sola, e finché non mi ferma nessuno, non c'è niente che mi possa fermare.

Ci riprovai. Questa volta non scrissi, ma feci visita a quaranta persone. Nel vedermi, alcuni sorrisero compassionevoli, spiacenti di non potermi aiutare. Uno di loro però non sorrise, era del Lloyd Triestino.

Mi chiese: «E che farà, quando si ritroverà a sbarcare in un porto straniero così, senza niente?».

«Quello che faccio qui. Anche qua devo guadagnarmi il tetto che ho sulla testa. Sa, so fare molte cose, nessuna proprio bene a dire il vero, ma di tutto un po'. So un po' parlare e un po' scrivere. Un po' di musica la so suonare e anche badare ai bambini; e poi so dipingere.» Tra l'altro per questa cosa della pittura frequentò l'Accademia a Vienna, almeno quando non ci sono le vacanze o non c'è altro da fare in giro.

Dopo la nostra conversazione, l'uomo del Lloyd se ne andò a Trieste. Al suo ritorno, si presentò con il biglietto di una nave. Sopra c'era scritto:

«Biglietto speciale GENOVA – BOMBAY
M/S ASIA, classe turistica, cabina 196.»

Qualcosina dovetti pagarla, ma praticamente nulla. Presi dal mio guardaroba una giacca, due vestiti – uno per la sera e uno per il giorno – e un paio di pantaloni

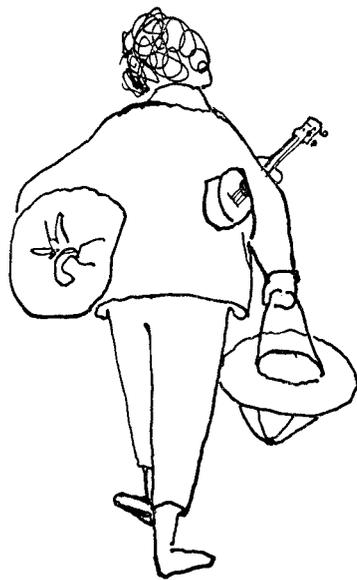
neri lunghi per il resto del tempo. Infilai tutto in una sacca da portare sottobraccio.

Un amico organizzò una cena di saluto. Al tavolo sedeva anche un indiano scuro e bassetto – Mr Raj si chiamava – che mi disse: «Forse potrei esserle utile, quando sarà in India. È un posto che le piacerà tantissimo».

Infine scrissi una lettera a mia mamma a Zurigo:

«...sai, stavolta faccio il giro largo e prendo la via orientale per venire da Vienna a Zurigo... così, tanto per cambiare.»

Tutto questo accadeva prima del principio.



SECONDO CAPITOLO

In principio fu il tram. Salii e dissi «Arrivederci» al ragazzo che mi aveva portato la sacca. Continuummo a guardarci per un po', ci voltammo in contemporanea dall'altra parte per poi girarci di nuovo a controllare se anche l'altro si fosse rimesso a guardare, quindi il tram svoltò dietro l'angolo.

Il controllore mi chiese: «N'dov'è che ti vuoi andare con quell'elmetto tropicale?». «Un pochetto dopo il capolinea.» «Ah, però, però... quanto mi piacerebbe venire con te.» Nessun altro viaggiava fino al capolinea in un normale martedì mattina di giugno.

A un distributore di benzina aspettai per un po' di tempo che qualcuno mi desse un passaggio. Per quel breve tratto mi vennero diversi pensieri agri: forse mi stavo cacciando in un pasticcio che mi sarei potuta risparmiare; ma se ti fanno una festa di addio, poi, almeno per un po', devi pur sparire.

«N'dov'è che ti vuoi andare, stella?» chiese il benzinai. «A Bombay.» «A Pompei vai? Ma sì, è laggiù in fondo, in Italia. E tutta sola ti vuoi andare? È un peccato che non c'ho vacanze 'sti giorni, ché ti ci avrei 'compagnato io, sennò. T'immagini che spasso?»

Alla fine si fermò uno per fare il pieno e mi diede uno strappo fino a Graz. A Graz presi un altro passaggio e continuai ancora per un po' ad attraversare la Stiria. È vero che la Stiria non mi era proprio di strada, ma lì avevo degli affari da sbrigare. Dovevo dipingere un bagno di un castello stiriano. L'aspetto seccante della faccenda era che le pareti di questo bagno non erano lisce, ma traforate. Come decorazione il proprietario voleva qualcosa di «allegro», cioè un disegno con delle donnine. Tuttavia, dove c'è una padrona di casa, spesso c'è anche una seconda opinione, che di solito conta più della prima. In questo caso la castellana era più per il floreale. Ringraziai la sorte, visto che pure io, tendenzialmente, sono più per il floreale.

Fu così che in quel bagno dipinsi il mare e tutto ciò che vi cresce e nuota dentro. Dio solo sa quel che ho sopportato in quella stanza. La pianta era quadrata, ma non proprio regolare. C'erano da tinteggiare circa otto pareti e l'arcata asimmetrica del soffitto. Ogni muro risaliva a un'epoca diversa, quindi il verde non aveva la stessa resa su ogni superficie. In compenso però la mia cassa registrò qualche entrata, che alla fine del mese doveva a sua volta travasarsi nella cassa di una certa nave.

Al momento del commiato mi diedero due lettere molto utili, di cui una indirizzata all'Aga Khan. Non ho mai potuto usarla, visto che per tutto il viaggio l'Aga Khan non si fece mai trovare laddove mi trovavo io. Ricevetti anche un coltello con la scritta: «Non essere triste».

Arrivò poi il giorno in cui fui di nuovo sul ciglio della strada in attesa di un passaggio. Il primo mezzo su cui montai era parecchio arrugginito; credo fosse un carro

attrezzi. Ci viaggiai per cinque chilometri, poi dove-
va svoltare per una strada laterale e allora continuai a
piedi. Avevo con me la mia sacca, l'elmetto tropicale e
un ukulele. L'ukulele è un arnese che emette dei suoni
quando se ne pizzicano le corde. Sulla via per Bombay,
finii in un paesino austriaco. Appoggiai la sacca a terra
e restai in attesa di un passaggio lì in mezzo alla piazza.
Notai però una certa animazione dietro le tende di tul-
le della casetta di fronte e quindi preferii alzare i tacchi.
Continuai ad aspettare ai margini di un bosco. Un'auto
mi portò fino alla casa in Carinzia che stavo cercando.
Così com'ero, in pantaloni e tenuta comoda, bussai
alla porta. Volevo salutare una ragazza che abitava lì,
che però non c'era. C'erano invece il padre, il fratello,
un professore, poi ancora un altro docente e una marea
di camerieri. Tutti quei signori dapprima mi intimori-
rono, ma poi mi feci forza; se vuoi viaggiare non puoi
mica essere timida. Siccome era ormai sera, mi venne
offerto un tetto per la notte.

A cena non mi presentai più semplicemente in pan-
taloncini. Sedevo su una sedia dallo schienale enorme e
dietro di me incombeva un cameriere in guanti bian-
chi che osservava come mi comportavo a tavola.

L'indomani me ne andai prestissimo, accompagnata
fino alla strada principale dagli auspici del caso e da
tutti quei signori. Si fermò un camion gigantesco che
trasportava benzina. L'autista dichiarò che poteva dare
un passaggio solo a me e non a tutti quegli uomini.
«Loro proseguono da soli» gli risposi, e salii sul tir.
Sua Signoria il padrone di casa scoppiò a ridere e volle
filmare la mia salita.

L'abitacolo del tir era tutto tappezzato di immagini "allegre", ma non vi compariva nessun motivo floreale. Nei pressi del lago di Klagenfurt chiesi all'autista di accostare un attimo perché volevo raccogliere delle canne per farne pennini. Lui, dal canto suo, mi regalò una matita, in modo che la povera sottoscritta non dovesse fabbricarsi da sola pure gli strumenti per disegnare.



Più tardi viaggiai a bordo di una Topolino nella quale sedevano già quattro italiani. Per fare spazio aprirono il tettuccio. Quasi non riuscivo a respirare tanto stavamo stretti, e per giunta mi toccava pure strimpellare l'ukulele. Tutti cantavano e battevano i piedi, ciascuno a modo suo. Quello al volante teneva il ritmo suonando il clacson e premendo sull'acceleratore, così avanzavamo a scatti, seppur sempre a tempo. Quello al mio fianco mi pestava i piedi, ma presa dalla foga della musica me ne accorsi solo dopo essere scesa. In ogni caso fu molto divertente. Giunti allo svincolo fu un'impresa spiegare ai quattro giovanotti che volevo andare a Genova e non a Milano. Come regalo d'addio mi diedero un panino al salame.

Continua...



«UNA PIPPI CALZELUNGHE CON L'INTELLIGENZA DI SPIRITO
DI UNA SIMONE DE BEAUVOIR.»

SÜDDEUTSCHE ZEITUNG



n Wien. Ich lehne an einem großen Kachelofen und denke an früher. Vor ein paar Jahren habe ich in derselben Weise gelehnt, nur war ich damals
dein Weh – vielleicht nur die Wehmut? Kann sein, dass es das Fernweh und die Wehmut zusammen waren, die miteinander den Fernwehmut oder
bleibt – wenn auch nur vor der Küchenlür... Es kamen vierzig freundliche Antworten. Ich las vor allem nur das Nein. Doch was sich einmal in

ISBN 978-88-99793-77-7



9 788899 793777

LORMA
EDITORE

18,00 euro